

TUTTO IN DODICI ORE

Sono in viaggio sull'autostrada, perso ed immerso tra i saliscendi che attraversano gli Appennini tra la Puglia e la Campania. Luoghi a me noti e ancor più cari: Deliceto, Ariano Irpino. Le colline sconfinano spesso in montagne, le vallate si tramutano in dirupi, le dolci ed ampie curve della strada si avviluppano in parabole; i viadotti tagliano, le gallerie traforano la terra, che si vendica generando paesini abbarbicati alle coste o appollaiati sulle cime.

Sono diretto per lavoro a Pomigliano d'Arco, oggi sono partito un quarto d'ora prima del solito, e sono ampiamente in tempo per il mio primo impegno delle dieci (mi piacciono le "e" dopo la virgola, rallentano il ritmo e lo rendono quasi sacerdotale, se non ieratico. Sono le nove e un quarto; ho appena sentito a telefono mia moglie. Stasera mi fermo a dormire in albergo a Nola e ho appuntamento con G****, un collega che è diventato un compagno di cose. Ora è in pensione, anche se ha solo una decina di anni più di me, ma sai ... la mobilità incentivata. Abbiamo diverse cose che condividiamo bene; è laureato in matematica e si è sempre occupato di preventivazione, che in maniera concettuale si può definire la misura del lavoro attraverso il tempo. Quindi amiamo entrambi la matematica; è la mia prima cavia, la preferita, il raccoglitore in paziente ascolto dei miei pensieri prepotenti, come ho già detto altrove. Mi piacciono molto anche i punti e virgola: sono elegantissimi.

Amiamo anche i ricordi semplici, quelli che posso senz'altro definire affettivi. Spesso parliamo dei nostri genitori, nessuno dei quali è ancora in vita. E i ricordi sono dolcissimi. Eravamo d'accordo che ci saremmo sentiti in mattinata per confermare l'incontro e stabilire una ipotesi di appuntamento, un evento ossia un punto nella nostra familiare quadridimensione in spazio e tempo, anche se sulla Terra in genere ci bastano solo tre numeri. Decideremo anche, forse, se pizzeria o altro, cerchiamo comunque di non andare in macchina; ne avrò già fatti molti di chilometri a fine giornata.

Lo chiamo quindi. Non sa dissimulare: «Carmine, stasera» -di certo non può venire, penso, anticipo- «mia moglie ha organizzato» -una lieve striatura di imbarazzo, avverto- «una cosa a casa, ha invitato degli amici, c'è la partita del Napoli, lei ci tiene assai, io non tanto, ma lei sì». Interrompo, quasi, «Non ti preoccupare proprio, fai bene a stare con tua moglie, mi dispiace non vederti solo perché sai che mi piace trascorrere del tempo assieme». «Anche a me fa piacere assai» suggella.

La chiacchierata continua, ora sto svoltando a sinistra percorrendo una curva secondo una discesa piuttosto accentuata: potremmo approssimarla con un arco di elica -penso- parametrizzata da $x = r \cdot \cos \omega t$ e $y = r \cdot \sin \omega t$ (calma, non è una svista tipografica: Eulero scriveva così) mentre $z = -kt$ (infatti scendiamo). La macchina guida da sola; ho calcolato (ancora un semicolon) di aver percorso questa strada quasi millecinquecento volte tra andate e ritorni.

Già parliamo d'altro: nelle nostre chiacchierate prima parlavo più io, e forse esageravo con problemini, stelle, equazioni diofantee; da un po' di tempo parla più G****, ed imparo certo molte cose in più io. Non so come, viene fuori un fatto.

Ancora oggi il mio amico abita ad Aversa, come quand'era giovane. La cittadina, per una serie di motivi, permetteva di frequentare il liceo anche a ragazzi di famiglie povere (forza, coraggio); i più abbienti probabilmente sceglievano la vicinissima Napoli: un tiro di schioppo. Due punti e senza "a", si badi bene.

G**** ha perso presto il papà, questo lo so; gli altri fratelli si sono messi a lavoro a bottega, poi in ditta, oggi si dice in azienda. Lui no, lui ha studiato: mattina a scuola, pomeriggio da uno zio a preparare tomaie di scarpe, dalle cinque in poi, sui libri.

La mamma ha vissuto in simbiosi con lui questa traiettoria di vita. Al triennio del liceo (siamo alla fine degli anni sessanta) in inglese si studia letteratura e le lezioni alternano grammatica a storia letteraria ad antologia. Naturalmente si legge in lingua originale.

«Sai, Carmine, io non mi potevo permettere anche il libro di antologia, tanto serviva solo per poco tempo; c'erano due miei amici che lo avevano comprato, credo in società. Sapevamo quando la professoressa ci avrebbe interrogato, allora il libro veniva ceduto al volontario, che lo studiava e lo restituiva subito.»

«Ti capisco perfettamente, anche a casa mia mica si potevano comprare altri libri all'infuori di quelli necessari, certo non religione, e qualche vocabolario era dei miei zii. Forse per questo ora quando entro in libreria non riesco ad uscirne senza aver comprato almeno un volume. E poi ci vuole la carta, il possesso fisico. Sono geloso dei libri.»

«La professoressa ci fece leggere brani da "Il vecchio e il mare" di Hemingway. Bella la storia, forte il personaggio. Quando dovevo essere interrogato io, la sera mi mettevo vicino a mamma, sulla gabbia sopra al braciere . . . »

«me lo ricordo pure io, stava a casa dei miei nonni» -mi inserisco- «figurati che ne ho comprato uno qualche tempo fa: lo tengo in campagna, c'è anche la paletta.»

«Sai, quando mi preparavo per riferire, annotavo a matita qualche parola difficile, per sbirciare durante l'interrogazione, o qualche piccolo commento ai margini della pagina.»

Sembra Fermat, ma non riesco ad esprimere il mio pensiero, G**** è troppo rapito dal racconto, e capisco perché.

«Vedendomi leggere così febbrilmente, mia mamma una sera mi chiese come mai. "Il libro lo devo restituire –calmi, non è un errore di battitura, provate a cambiare la costruzione e crolla la forza della frase- perché non è mio.»

Mamma non poteva certo chiedermi come mai non avessimo comprato il libro. Lo sai cos'ha fatto? Il giorno dopo se n'è venuta con una quadernone spesso; quelli da due centimetri. Ma piccolo, non come si usano oggi i quadernoni. Solo che era doppio.

Allora tutto il pomeriggio, e quello seguente si mise a ricopiare per intero il libro sul quaderno. Per intero! Così potevo studiare con calma e quando volevo, senza la fretta della restituzione. Mia madre aveva una bella scrittura.»

Mi prende un groppo in gola di commozione. Se aggiungessi una parola o un commento sarei un cretino!

Continua: «Hai presenti quelli affari di legno? Noi li chiamiamo sciorinato; sono ruvidi per creare attrito con i panni da lavare. »

«Certamente; nel mio dialetto li chiamiamo “struculatùr”» Rosella ce l’ha ad Ariano.

«Mamma lo metteva capovolto sulla gabbia del braciere e copiava piano piano ogni parola del libro.»

«Di sicuro quel quaderno lo tieni conservato come prezioso! Ha un valore immenso.»

Non si deve schernire né tantomeno scusare, il seguito è un fatto che scorre senza sussulto: è così: «Veramente mio fratello se l’è portato a casa sua, lo tiene in soffitta, lo ha cercato senza insistenza, ora non so dov’è di preciso, spero ci sia ancora e non si sia perso nel tempo, dopo che mamma è morta.»

«G***, mi devi fare una cortesia personale: lo devi trovare. Se tu trovassi un milione non sarebbe niente rispetto al valore di quel libro.

Sai, prima di fare il suo ultimo mestiere, il bidello, papà aveva un negozio di tessuti a Deliceto, con il quale ha campato onestamente e decorosamente la famiglia. Scriveva il resoconto della cassa ogni giorno, segnando il prezzo di vendita e il guadagno. Tutto a mano, ovviamente. Bene quei quaderni io ce li ho. Hanno la copertina nera con un riquadro bianco per scrivere il contenuto, “il titolo”, la materia. Il bordo dà sul rossiccio, perché il margine è disegnato con una sottile linea rossa.»

«Io invece tengo dei quaderni del padre di mio suocero quando faceva il liceo, parliamo del millenovecentotredici. Sono quaderni di matematica, scritti in bellissima calligrafia» -il superlativo ridondante è d’obbligo, direi necessario, annoto mentalmente- «ti mando una foto, e la prossima volta che ci vediamo te li mostro dal vivo.»

Ho superato il valico di Monteforte, la strada si fionda verso la piana di Nola, sulla sinistra finalmente il Vesuvio, che svetta con fatica alle spalle del Monte Somma per una nebbiolina che non è affatto insolita.

Quasi all’unisono ci sovviene che i minuti sono trascorsi in apprezzabile quantità: ciascuno deve dare una svolta al proprio stato di moto, o di quiete.

Mi viene in mente che devo sentire il mio capo, lo chiamo, abbiamo diversi argomenti urgenti da discutere prima dello staff delle dieci di domani: «Sei già a Pomigliano oggi? Ci vediamo?»

«No, sono a Grottaglie, arrivo in serata.»

«E dove ti fermi?» Ero quasi sicuro della risposta che mi stava per dare.

«Là, all’hotel ***** , a Nola.»

«Anche io sono lì; ceniamo assieme e parliamo un po’, ci anticipiamo il lavoro.»

«Volentieri.»

«Per che ora conti di arrivare?»

«Mah, penso di avviarmi verso le sei.»

«Quindi arrivi alle nove, più o meno.»

«Sì, ma se vuoi tu mangia pure, poi quando arrivo ci tratteniamo assieme.»

Il mio capo è Piemontese, quindi posso dire tranquillamente: «No, per me cenare alle nove non è affatto un problema, noi Meridionali mangiamo tardi.»

«Se ti fa piacere ...»

«Sicuro; facciamo una cosa: verso le sette chiamami, così ci regoliamo su che ora arrivi effettivamente e ci organizziamo con maggior precisione.»

«Facciamo così. A dopo.»

La giornata va via tra impegni diversi, tre o quattro riunioni, un paio di teleconferenze con Foggia. Curioso: io che chiamo a casa e parlo con il mio gruppo pugliese.

Non esco tardi, sono le sei e mezza; ho deciso di passare dal barbiere per uno shampoo ed il taglio dei capelli, ormai troppo cespugliosi.

Entro nel salone e mi sento salutare: «Ingegnere Suriano!».

Noo! È la voce di Giulio ***, il collega dello “sciacqualattughe” e dello “sciuttapastiere”. Non lo vedo da cinque anni: che piacere incontrarlo di nuovo. E pensare che altri comuni colleghi, proprio due settimane prima, mi avevano detto che era passato in azienda: purtroppo non ci eravamo incontrati. Glielo dico, e lui «Sono venuto a prendere la liquidazione». Un incontro piacevole.

Arrivo in albergo che sono quasi le otto. Mi spoglio, voglio farmi una doccia. Ancora calma: è un dativo di vantaggio. Poso i due telefonini e su quello aziendale vedo una chiamata persa. Controllo. È il mio collega che mi ha cercato. Starà quasi per arrivare, ritengo. Lo chiamo ma la connessione non riesce. Uno squillo: è lui, riusciamo a parlare.

«Carmine, sto messo male ...»

«Che? Non sei ancora partito?»

«È che sono ancora a Bitonto, faccio tardi.»

«Penso che non sei qui prima delle dieci.»

«Senti, mangia pure, ci vediamo dopo.»

«Non lo so se il ristorante è ancora aperto a quell'ora.»

«Mi faccio preparare un piatto freddo.»

«Ve bene, io ceno poi sto nella hall dell'albergo.»

«Comunque quando arrivo ti chiamo.»

Doccia, scendo giù dopo aver tentennato. Lungo la strada ho visto l'insegna di una steak house; avrei voglia di andarci, per il cibo. Ma non di rimettermi in macchina. Ceno in albergo. Porto con me un giallo comprato durante un incontro con l'autore, che me l'ha pure autografato. Magari leggo qualche pagina nell'attesa della prima portata, per non mangiare pane senza freno.

Cappelli ripieni di melanzane con pomodorini e pesto. Chiedo quelli, ma senza pesto. Poi mi intriga una entrecôte di bisonte (sarà vero?), opto per l'acqua gassata e chiedo se hanno della birra scura. Ambrata oppure scura scura? Me le faccio portare entrambe per scegliere guardandole. Vada per l'ambrata.

C'è poca gente nel ristorante, anche se il parcheggio era quasi pieno. Evidentemente molti clienti preferiscono mangiare altrove. La qualità del cibo, come pure quella del servizio, è buona, ma il conto è piuttosto salato.

Mi siedo rivolto verso il giardino, faccio quasi sempre così, anche a mensa: non mi piace guardare verso l'interno, anche se confesso che trovo interessante vedere come le persone affrontano il cibo. Davanti a me ci sono due signori, direi sulla settantina. Sono ben vestiti, hanno l'aspetto degli imprenditori curati, quasi impomatati: un tipo di persone con le quali non sono in consonanza.

La cena è buona, scatto qualche foto alle pietanze e le invio sul gruppo whatsapp di famiglia. La piccola mi chiede che roba è.

Bevo tutta la birra della bottiglia da zero settantacinque. Prendo anche un cognac. Sono un po' sudato per l'alcool.

Esco dalla sala ristorante proprio mentre arriva il mio collega da Grottaglie, un po' in anticipo rispetto al ruolino di marcia. È in tempo per una cena come si deve.

Gli mostro la mia lettura e l'autografo dell'autore, raccontando l'avventura fantastica di mia moglie nella scuola, ma non mi dilungo.

Ci dividiamo e mi sposto nella zona adiacente alla reception, mi siedo su una poltrona in pelle: la scelta non è delle più felici, ma è obbligata: c'è un solo tipo di divanetti.

Leggo una cinquantina di pagine. Mi stanco e mi alzo. Proprio di fronte a me noto una mensola sulla quale sono affiancati una ventina di libri. Mi avvicino: la curiosità bibliofila non può restare inevasa. Tra gli altri mi affascinano molto i libri antichi, anche se non di pregio, basta che abbiano almeno la mia età.

Eccone uno! Ce n'è uno: non è insolito trovarne nelle hall degli alberghi, non è un elemento d'arredamento che si rinnovi di frequente, ricordo quelli degli anni Settanta-Ottanta all'hotel Palme di Garda o quelli ben anteriori, ma in francese, a Biarritz.



Mi avvicino per guardarlo meglio, ha la copertina rigida in tela, come usava allora. Il titolo è uno shock: "The old man and the sea". Il vecchio e il mare. Ma come? Possibile? Poso il mio ben più ponderoso volume ed estraggo quello dalla sua nicchia. Lo apro, le prime pagine sono scarabocchiate con cerchietti irregolari e segnate da una grande ics che occupa tutta la pagina. La carta è un po' ingiallita, ma i caratteri sono nitidi. Guardo la data di stampa: prima edizione del settembre 1952. Trentaquattresima ristampa, quella presente, del 1969.

Accarezzo le pagine con lo sguardo e con la mano. Indago, scorgo. Trafitto con gli occhi e vengo trafitto. Devo chiamare G****. Devo dirglielo che ho trovato un libro come il suo.

«Scusami se ti chiamo a quest'ora.»

«Non ti preoccupare, sto con gli amici, come ti avevo detto. Dimmi, parla con la bocca.»

«Sai cosa ho trovato? Non ci crederai!» Gli riassumo i dettagli e l'emozione del rinnovamento. Scatto un paio di foto e gliele invio.

«Ma lo sai che mi sembra la stessa edizione che usavamo noi? Uno dei due proprietari, con il quale abbiamo continuato a frequentarci fino a quando è mancato, un paio di anni fa, me lo regalò. Ce l'ho in soffitta. Il nostro aveva la copertina color avio, come quello che hai trovato tu, mi pare.

Vado a controllare.»

Continuo a ispezionare il volume. Sulla terza pagina, che nei volumi di un certo valore e di qualche anno fa era lasciata completamente vuota, leggo due nomi: Vincenzo e Alfonso. Giro ancora qualche pagina. Trovo qualche segno di un colore ormai cangiato, lasciato da una matita: si legge la traduzione di qualche termine, non sempre difficile. Lo stupore aumenta.

Il mio collega ha terminato la cena e mi raggiunge. Mi trova un po' esagitato. Gli riassumo la storia sin dalla telefonata della mattina e della ricopiatura del libro.

«Che coincidenza! Ma come: stamattina voi parlate di un libro, di un libro in inglese ed ora a sera tu ne trovi una copia così, per caso. Ma sapevi che era qui?»

«Certo che no! Come avrei potuto?»

Squilla il mio telefonino. È G****: «Carmine, ho visto e cercato in soffitta, ma il libro non lo trovo.»

«Qual è il nome dei tuoi compagni di classe di allora?»

Risponde senza il minimo indugio e senza incertezza: «Vincenzo **** e Alfonso ****.»

Gli faccio, serafico e con aria di trionfo: «Sai perché non hai trovato il libro in soffitta? Perché ora è qui, tra le mie mani.»

Vado deciso verso il banco della reception, chiedo all'impiegato, che chiama a sua volta il direttore.



Mi rivolgo a lui: «Le devo chiedere una cortesia, mi perdoni la faccia tosta, ma non prima di averle raccontato una storia»

Accompagna il dono del libro, che mi fa, con un biglietto:

«Da parte della direzione, con il piacere che questo libro torna nelle giuste mani.»

Non sono ancora le dieci. Quanti libri in questa storia.

Carmine Suriano

Febbraio 2015